La moralità eufemistica dell'italiano

■ Chi scrive era un ragazzo e la battuta «Vivo o morto! Lo voglio qui, vivo o morto!» non poteva mancare in un film, in cui un buono era in lotta coi cattivi. La proferiva il capo dei cattivi, naturalmente cattivissimo. E colui che egli voleva gli fosse portato, indifferentemente, vuoi «vivo», vuoi «morto» era l'eroico protagonista. «Ma è vivo o morto?» capitava chiesse in séguito ai suoi scagnozzi, quando costoro glielo presentavano molto malconcio: stavolta, l'una eventualità era ovviamente a esclusione dell'altra. Non erano d'altra parte tempi in cui la bontà soccombeva, al cinema. Si sapeva quindi come sarebbe finita: il cattivo morto (in compagnia di un'assortita congerie di compari), vivo e abbracciato dalla sua bella l'eroe. Ecco però esemplificata la differenza che l'italiano cela sotto un'unica forma: o.

Dal cinema alla vita reale, il caso di un donatore d'organi consente di cogliere tale differenza *in corpore vili* (per dirla come un medico del sedicesimo secolo). «Vivo o morto» non è quanto si può dire di un donatore, se i due termini sono a egual titolo disposti per la loro evenienza. Il donatore diventa tale e viene ad effetto solo nel momento in cui, in rapporto all'alternativa «È vivo o morto?» come disgiunzione esclusiva, è qualificato dal secondo corno.

Insomma, vuoi vivo, vuoi morto o «vivo o morto» come capita, è concepibile in un discorso che ha per protagonista un soldato alla fine di pericolosa azione di guerra, per esempio, o un naufrago che il mare porta sopra una spiaggia e così via, ma non un donatore d'organi sotto i ferri del chirurgo. Così, perlomeno, per un'etica spontanea contemporanea cui la lingua prova a tenere dietro.

Ed è proprio a salvaguardia di tale spontaneità morale che, parlando di un donatore, nella contrapposizione disgiuntiva con «vivo», si sostituisce a «morto» la formula « clinicamente morto ». Essa è sostenuta da un corredo di accertamenti diagnostici, com'è opportuno. Chi sa di queste cose delicate, perché è appunto un medico (o un filosofo), saprà anche a cosa « clinicamente morto » corrisponde nella realtà. Dal punto di vista linguistico, resta in ogni caso un eufemismo.